

Partecipazione: alcuni appunti

- Alessandro Pirani -

La parola "partecipazione" è di gran moda. Oggi, negli ambiti più svariati (circo-scrivibili, comunque, nei campi semantici del sociale e della sostenibilità, tra ambiente e nuove forme di governo), la parola "partecipazione" svolge il ruolo della "prezzemolina" di turno: basta una spolverata di "partecipazione" a rendere il tutto più saporito, più appetibile, più pastoso. Più simile alla maionese in questo, nella capacità di addensare gli elementi della pietanza, di esaltarne la sapidità, ma anche – e soprattutto – di occultarne errori di cottura o bassa qualità delle materie prime. Dici "partecipazione" (esattamente come altri termini logori e abusati come "solidarietà", "responsabilità") e tutto acquista un altro sapore. Ma questo va bene e si comprende se iscritto nella cornice (oggi tipica di tanta letteratura di area *corporate*¹, ma – come dimostra l'enfasi davvero clamorosa data dai governi in sede europea² – anche di area politica) della necessità di comunicare sul piano simbolico, ancora prima che sostanziale, un enorme cambio di direzione (proprio sul piano epistemologico, giacché le metodologie – in senso operativo – sono ben lungi dall'essere prassi) del "governare". Questo passaggio si iscrive nella fatidica diade *government – governance*, e nella necessità – strutturale – di escogitare nuove vie per il governo (si tratti di aziende, di Stati, di Enti Locali, di Associazioni, di Cooperative, ecc.).

Questa l'attualità semantica del termine, la situazione di vacuità di un'astrazione teorica che – come tutte – va riempita di senso, di prassi. Di buone prassi. Nostro compito, con il tavolo istituito per la preparazione del convegno "Future città, nuovi cittadini", col nostro essere a vario titolo testimoni di esperienze significative nel "sociale", è proprio quello di dare voce a chi partecipa, promuovere la partecipazione "dal basso", coinvolgendo LORO (chiunque essi siano) già nella definizione di che cosa significa partecipare e, soprattutto, quanto e come ritengono questa "cosa" importante. Partecipare per "autogestirsi", si diceva: un diritto di autodeterminazione che non sia dell'"etnia" adolescente, che non sia un nazionalismo anagrafico esclusivo ed escludente, ma una sorta di magna charta il più possibile aperta al **dialogo intergenerazionale**.

Per lasciare che questa **definizione condivisa** germini tra noi e tra coloro cui tutto questo lavoro è – in ultima istanza – rivolto, occorre perdersi. Perdersi per poi ritrovarsi, si potrebbe dire con un'ovvietà seconda solo al vecchio non ci son più le mezze stagioni. Perdersi nel territorio (inteso come *frame* di osservazione ancora una volta epistemologico e, ancora prima, ontologico e quindi definitorio della natura della partecipazione: politica, civile, aziendale che sia). Partecipazione come colonizzazione e autogoverno (*governance*, se

¹ Si vedano i vari libri verdi sulla CSR (Corporate social responsibility redatti dall'Unione Europea, assunti da tutti i governi nazionali, cavallo di battaglia del Governo Italiano.

² Rimando ai vari Forum sulla CSR tenutisi a Milano e Venezia (2003), il secondo nell'ambito del Semestre Europeo sotto la Presidenza Italiana (<http://www.welfare.gov.it/EaChannel/Eventi/CSRVenezia.htm>).

volete) dello spazio reticolare della relazione, delle relazioni tra i soggetti che FANNO società e che SONO società nel quotidiano. Partecipazione come pratica FERIALE, mondata dall'ufficialità rituale dell'incontro formale, dalla paludata farraginosità delle rappresentazioni politiche (penso ad alcune versioni bislacche dei CCR, o a coinvolgimenti veri ed effettivi solo a parole). Presidiare e colonizzare il territorio e lì accrescere la propria paradossale capacità negativa: perdere le proprie idee per farne nascere di nuove, attribuendo alla relazione (che è emergenza, *tertium* rispetto alla somma delle parti in causa) un ruolo maieutico, scatenare il potenziale tellurico dell'interazione attraverso catalizzatori, facilitatori, e ad un livello più macro operatori di sistema in grado di dare un senso pieno al brulicante lavoro di rete che quotidianamente svolgono nel tentativo di mettere insieme i vari attori del sociale.

Ripensare la partecipazione come **diritto** non calato dall'alto, non *octroyée*, ma come fondante di una nuova cittadinanza sociale, societaria, banale (per quanto – ancora una volta – queste definizioni siano logore ed abusate). Indagare il potenziale di rafforzamento (*empowerment*) della partecipazione come **bene relazionale** producibile e consumabile esclusivamente all'interno della relazione (famigliare, genitoriale, educativa, su su fino alla relazione di Rappresentanza), bene costituente quel **capitale sociale**, o appunto "relazionale" (Paba G., in La Nuova Città n. 6) fondamentale per uscire dal dilemma del prigioniero e per promuovere un calcolo utilitaristico non meramente opportunistico: dai giochi a somma zero tipici di certe interazioni ("i giovani del Comune di Frittole sono arrabbiati: vogliono che il tal edificio venga ristrutturato per farci un centro culturale per i GGIOVANI, e non per i MATUSA...") a giochi a somma positiva in cui tutti guadagnino qualcosa, in un *trade-off* costante ma negoziato.

Il Fattore 43. Rubo un'espressione usata dal rappresentante di un coordinamento di Roma all'interno di una riunione di Città Riservatarie della L.285 per abbozzare una riflessione sul passaggio dalla 285 alla 328. $328 - 285 = 43$. Che cosa significherà mettere a sistema le politiche sociali nel segno delle prassi introdotte dalla L.285? Il gap può essere colmato attraverso l'introduzione di metodologie specifiche della progettazione e della gestione della 285? Quali? Su questo forse occorrerebbe ragionare insieme.

Per finire: un'illuminante citazione di G. Paba che non ha bisogno di ulteriori commenti:

Nelle lotte per la sopravvivenza degli strati di popolazione marginali ed esclusi, e persino nelle manifestazioni di antagonismo e di lotta più radicali, è possibile leggere molto spesso una tensione alla trasformazione positiva della città. È ciò che è possibile definire come il carattere "insurgent" (alternativo, emergente e costruttivo) delle pratiche sociali spontanee della popolazione, individuali o associate. Nello scarto tra realtà insostenibile e futuro possibile è nascosta una tensione naturalmente progettuale: quando una vita decente è ancora da conquistare, quando la vita stessa è un progetto, invece che una quieta condizione di esistenza (e ciò accade per bambini, emarginati, stranieri, esclusi, senza tetto e senza città), allora non esiste altra strada se non quella di trasformare il territorio in cui si abita. (Paba)